

Weekend
al cinema

«BALLA LA MIA CANZONE» DI DE HEER

Un amore di disabile Dall'Australia un film shock

ROMA «Il film della gioia di vivere nonostante...», recita lo strillo pubblicitario di *Balla la mia canzone*. E la fotografia sottostante - un giovane uomo che tiene in braccio una ragazza magra - lascia un po' nel dubbio lo spettatore su cosa intendere per «nonostante».

Chi ricorda *Bad Boy Bobby*, sa che l'australiano Rolf de Heer predilige temi «forti», in bilico tra poesia e sgradevolezza. Il suo cinema scandaglia il disagio psichico e fisico, imponendo allo spettatore una notevole dose di coraggio, ma se si resiste alla prova (in genere la prima mezz'ora del film è sempre tosta, quasi indigeribile) poi le cose cambiano e magari ci

si affeziona ai personaggi. Proprio come accade in questa strana love-story scritta e interpretata da una vera handicappata. La quale - ci tiene molto a dirlo l'interessata Heather Rose - non rifà se stessa.

Spastica, rattrappita e prigioniera di una sedia a rotelle, la trentenne Julia comunica solo attraverso una specie di sintetizzatore vocale a forma di tastiera. Le sue giornate, sempre uguali, sono scandite dalle urgenze fisiologiche: un'infermiera impaziente la pulisce, la veste e la nutre, poi se ne va lasciandola sola. L'amore non è contemplato. Ma un giorno, simile a un cavaliere azzurro, un uomo giovane e bello irrompe in

quella casa: vorrebbe rimorchiare l'infermiera e invece si innamora proprio di Julia.

«Un triangolo amoroso? Dipende dal punto di vista», ironizza il regista. Ma è chiaro che il film punta dritto lì, allo «scandaloso» sentimento nascente tra la disabile e il bello. Non è pietà, non è nemmeno amicizia: è qualcosa di più indecifrabile, di non detto, che contempla anche il sesso.

Prodotto dagli italiani Procacci-Pedersoli e distribuito valorosamente dalla Lantia, *Balla la mia canzone* è un film delicato, commovente, a suo modo divertente: dovrete vedere che tipetto svelto si rivela Julia, come si fa rispettare dagli altri, come si sbronzona con l'amica maori e come impone le sue regole seduttive. Alla fine il messaggio va a segno, costringendoci a riflettere - una volta pagato il biglietto - sul mix di ipocrisia e pietà con il quale spesso guardiamo all'handicap.

MI. AN.

«ROSE E PISTOLE» DI CARLA APUZZO

Napoli «alla Tarantino»? Droga, chat-line e sparatorie

ROMA La Napoli alla Tarantino? Ecco già pronto il cliché da «strillo» pubblicitario per *Rose e pistole*, esordio nella regia di Carla Apuzzo. La regista ha lavorato a lungo con Salvatore Piscicelli, autore del *Corpo dell'anima* che qui figura come co-sceneggiatore (assieme alla stessa Apuzzo e a Marco Vajani) e produttore. La mano di Piscicelli si sente, nel tentativo di portare una «napoletanità» forte e all'interno del cinema di genere, per altro riletto in una chiave d'autore. L'esito è così così: tra l'altro il film è passato al Forum di Berlino, in febbraio, e arriva nelle sale solo ora, quando l'effetto promozionale del Filmfest è del tutto svanito.

Le Rose del titolo non sono fiori, ma donne: la Rosa più giovane (Anna Ammirati) è incinta di Angelo, l'amante spacciato, la Rosa più grande (Cristina Donadio) sta con l'orrendo gestore di una chat-line che ricatta la ragazza. Sulle tracce della prima Rosa c'è un killer assoldato dal marito di lei, Pappalardo. Alla ricerca di qualche soldo per scomparire dalla città, Angelo si lascia coinvolgere in un'assurda rapina, mentre Rosa finisce per rifugiarsi proprio nella sede della chat-line dove aveva a suo tempo lavorato. Sullo sfondo, c'è una Napoli colorata e surreale, e un coro di personaggi bizzarri con i quali la storia di Rosa e Angelo si incrocia di

continuo.

La trama è molto spezzettata, e se alcuni siparietti sono spiritosi e sorprendenti, si ha spesso la sensazione che Carla Apuzzo salti un po' di palo in frasca. Forse l'unica cosa «alla Tarantino» del film è il tentativo di affidare alla geometria del caso la soluzione dei conflitti: i personaggi non controllano il proprio destino, ma è proprio il Destino, con la maiuscola, a controllare loro. Se la trama è discontinua, e il tono della recitazione è stranamente dispari, l'aspetto più curioso del film è quello figurativo: la fotografia di Paolo Ferrari dà alla periferia napoletana un tono iperrealistico, ed è almeno il terzo film dell'anno (assieme al curioso *Non con un bang*, in chiave horror, e al musical di Tonino De Bernardi *Appassionata*) che tenta di importare sotto il Vesuvio generi apparentemente lontani dalla media del cinema italiano. Napoli come Hollywood? Magari...

AL. C.



«DESTINI INCROCIATI» DI POLLACK

Harrison e Kristin adulteri per dolore

MICHELE ANSELMINI

ROMA Meglio il romanzo (Supertascabili Sperling, lire 7500) del film. Più insinuante, ambiguo, avvincente. Chissà che cosa ha spinto Sydney Pollack a ispirarsi, per riscriverlo in buona parte col beneplacito dell'autore, al best-seller di Warren Adler *Random Hearts*, ovvero «Cuori sbandati», ora tradotto in italiano *Destini incrociati*. Magari - dopo il remake di *Sabrina* - la ricerca di una storia d'amore ad alto tasso melodrammatico, in bilico tra dolore e perdizione, ovviamente da far interpretare a due divi come Harrison Ford e Kristin Scott Thomas. Ma c'era proprio bisogno di inventarsi un'incongrua sotto-storia poliziesca per arrivare ai fatidici 130 minuti?

Se sulla pagina scritta i due protagonisti erano l'assistente di un parlamentare e una casalinga alto-borghese, sullo schermo si trasformano nel roccioso poliziotto della «disciplinazione» Dutch Van Den Broeck e nella deputata repubblicana Kay Chandler. Diversi in tutto, si ritrovano a incrociarsi i loro destini per un amaro scherzo del destino: i rispettivi coniugi, amanti in viaggio verso la Florida per un week-end di passione, hanno appena perso la vita in un disastro aereo. Erano imbarcati sotto falso nome, all'insaputa ora Dutch e Kay (più lui che lei, all'inizio) vogliono sapere perché e da quanto andava avanti la tresca?

«Mi pagano per notare le cose, per capire chi mente. E invece non avevo capito niente», riflette stordito lo sbirro. Trattandosi di Harrison Ford, il personaggio - sulle prime ossessivo e ruvido, come i suoi capelli a strisce - svela un po' alla volta una fragilità maschile che si scontra per la gioia del pubblico con l'algida e un po' ipocrita freddezza della donna in carriera, pronta subito dopo a sciogliersi in auto tra le braccia di lui. Non c'è un lieto fine esplicito, ma qualcosa ci dice che prima o poi, elaborato il lutto e smaltita la botta, potranno rivedersi. Anche perché nel frattempo Dutch s'è beccato una paio di proiettili in corpo...

Pollack è un regista capace di «intrecciare» il respiro ampio del cinema hollywoodiano con le inquiete e gli inciampi del vivere contemporaneo, anche quando si trasferisce in Africa o nel vecchio West. Ma qui l'operazione riesce così così. Pur suntuosamente servito dalla fotografia di Philippe Rousselot, il film disperde l'asprezza della pagina scritta, quell'interrogarsi cattivo e complice sul tradimento subito, il sottile piacere di una duplice vendetta consumata sulle macerie del matrimonio. Sicché anche la scoperta del «nido segreto» dove i due adulteri si vedevano non si impone sul piano drammaturgico come dovrebbe, lasciando nello spettatore più di una domanda irrisolta.

Ma lo spettacolo non manca, specie nella prima angosciante e spiazzante mezz'ora, tutta costruita per sottrazione sulle avvisaglie della catastrofe aerea. E poi un Pollack in tono minore - qui il regista è anche attore nei panni del realista consigliere politico di Kay - resta pur sempre un Pollack.

Piangere o ridere?

«BOWFINGER» DI FRANK OZ

Come ti «ruba» il cinema Martin adorabile bidonista



«ADDIO TERRAFERMA»

Ioselliani, il merlo non canterà più

Qui sopra, il regista Otar Ioselliani in una scena del film «Addio terraferma». A sinistra, Heather Graham in «Bowfinger». In alto a destra, Harrison Ford e Kristin Scott Thomas in «Destini incrociati» di Pollack

ALBERTO CRESPI

ROMA *Addio terraferma* si intitola in originale *Adieu plancher des vaches*, che è poi la colorita espressione - «il pavimento delle mucche» - con cui i marinai battezzano la terraferma, da loro bramata in mare e disprezzata quando ci camminano sopra. È un bel titolo, ma il primo a cui Otar Ioselliani aveva pensato era *Il mio merlo non canterà più*: citazione di un proprio capolavoro del periodo sovietico, *C'era una volta un merlo canterino* (1970). I due film si somigliano, il nuovo potrebbe sembrare un seguito ideale del vecchio. Ma forse si può addirittura

del culto (talvolta esagerato) di Roger Corman. Non a caso Frank Oz - che qui dirige - si impose nel 1988 rifacendo con qualche soldo in più *La piccola bottega degli orrori*, piccolo classico di genere dove proprio Martin si divertiva a cesellare il personaggio del dentista sadico.

«Cormaniano» è certamente Bobby Bowfinger, cineasta a un passo dalla bancarotta con finto codino. Oppresso dai debiti, il poveretto ha un'ultima carta da giocare: una storia di alieni dal titolo improbabile - *Chubby Rain* - da sottoporre al divo nero del cinema d'azione Kit Ramsey, ovvero Eddie Murphy. Ma la superstar, fragile di nervi e ossessionata dai rivali Schwarzenegger e Van Damme, non ci pensa per niente. Sicché a Bowfinger non resta che tirar fuori gli ultimi 2814 dollari per inventarsi l'impossibile. Applicando al cinema (ma senza sottotesti etico-morali) lo spunto di *The Truman Show*, il film immagina che l'inavvicinabile Ramsey sia coinvolto a sua insaputa nelle riprese del cialtronesimo «b-movie» di fantascienza. Basta pedinarlo giorno e notte, filmando da lontano, se possibile facendo in modo che qualche «attore» di *Chubby Rain* lo incroci al ristorante o per strada.

Naturalmente *Bowfinger* non chiede di essere preso sul serio. In un clima goliardico tendente al cazzeggio, Oz & Martin sfruttano la trovata per elogiare una certa intraprendenza artigianale andata persa a Hollywood. Tra una frecciatina alla manie delle star per Scientology e una citazione da *Butch Cassidy*, il film si propone come una farsa maliziosa che sfrutta il fregolismo di Murphy (anche nel ruolo del fratello scemo), l'eroismo patetico di Martin e la simpatia di tutti gli altri interpreti (tra i quali lo sventurato Robert Downey Jr. appena tornato in galera casa droga) per farci sorridere sulla mercantile vocazione al raggio del cinema. Se poi c'è del genio nella truffa, tanto meglio.

I due divi in cartellone duettano sul tema con l'aria di chi porta anche qualcosa di sé nelle situazioni parodiate, mentre l'emergente Heather Graham strappa l'applauso nel ruolo della disinvolta biondina dell'Ohio pronta a infilarsi in ogni letto affinché la sua partecina cresca nel corso delle riprese. La sera della «prima» finirà sotto i riflettori accanto a Eddie Murphy, pronta magari il giorno dopo a fingersi lesbica se ci sarà qualche nuova moda da assecondare.

MI. AN.

osare di più. Vediamo perché.

Nella Parigi di oggi Nicolas è un giovane che conduce una doppia vita. Di notte abita nella villa di famiglia, governata da una madre affarista e da un padre avvinazzato e un po' rimbambito. Nicolas è ricchissimo, ma lui non si sente a proprio agio nel lusso: è di giorno fa il lavapiatti in città, frequentando teppisti e senzatetto e smaniando per Paullette, la figlia del barista. Nicolas è convinto che là, nelle strade, ci sia la vita vera. E pensa che portare questa vita fra le mura della villa sia l'unico modo per far incontrare i due mondi e riaggiustare, forse, la propria identità spezzata. Ma è un'idea che gli costerà cara. Scrive proprio Ioselliani nelle note di regia: «...non rimarrà vittima di un incidente stradale come il suo omologo sovietico, il "merlo canterino"; non morirà, ma gli capiterà qualcosa di peggio: capirà tutto e tornerà a casa dalla mamma! Niente più curiosità, niente più gioia, questo merlo non canterà più».

Ai tempi di Pasolini si sarebbe detto che *Addio terraferma* è una parabola sull'omologazione. Il paragone con il *Merlo canterino* ci

ROMA Anche se *Bowfinger* è una produzione miliardaria, hollywoodiana al cento per cento, un soffio di sgangherato spirito indipendente alita sul copione scritto e interpretato da Steve Martin in omaggio a quella gloriosa schiatta di produttori-registi cresciuta

«ASINI» DI GRIMALDI

Bisio tra rugby e somari Una favola «francescana»

ROMA Che cosa vorrà mai dire «lulone»? A mo' di tormentone, l'epiteto echeggia varie volte nel film, che non è diretto da Claudio Bisio ma è come se lo fosse. Perché si stenta a riconoscere nel ritmo spesso lasco e nell'impaginazione un po' dilettantesca di *Asini* il mestiere di Antonello Grimaldi, chiamato ragionevolmente dal comico milanese per impaginare la commedia. Affettuoso omaggio all'asino (inteso come quadrupede forte e nobile e come metafora dell'esistenza pinocchio-chiesa, il movimento politico di Prodi pare non c'entri), il film è una favola fragile e zuccherosa attraversata da un palpito surreale intonato alla comicità dell'attore-scrittore. Bisio si dà un gran daffare per non replicare il Bisio televisivo di successo, moltiplicando le suggestioni e i riferimenti: dalla passione per il rugby, sport povero, fangoso e combattente, alla riscoperta di una spiritualità francescana opposta alle avidità edilizie della Chiesa (la «Città di Dio»), e poi Ligabue con la sua *Vita da mediano*, la bellicosa danza Maori prima della partita, il dialetto romagnolo oscuro e fantasioso, la bontà dei pazzi e degli ultimi, il pane nel caffè caldo, la nevrosi urbana e le punizioni a scuola, il lancio del pongo in classe, la pulizia delle pietre e l'ora di sordità, mutismo e cecità come materie alternative di insegnamento...

Forse ha ragione chi, a proposi-

to di *Asini*, ha parlato di «celentanata». Non a caso, una ventina di giorni fa, Bisio si esibì a *Franca mente me ne infischio* in una memorabile imitazione di Dario Fo, il quale avrebbe dovuto interpretare Padre Anselmo, poi incarnato nel film da Renato Carpentieri. Una spiritualità ora eccentrica ora stucchevole spira in effetti sulla storiella ambientata tra un'aggressiva Milano e un sorridente convento-collegio immerso nelle campagne marchigiane: è qui che approda il quarantenne allenatore di rugby l'italo (Bisio) credendo di essere stato assunto per fare il professore di educazione fisica ai ragazzi ospitati dai frati. Invece anche lui, in cerca dell'anima gemella, fa parte dell'esperimento educativo, gioiosamente pilotato dal frate priore, che lo conobbe a scuola tanti anni prima... Non un po' tutti «asini» - e cioè testardi, generosi, burleschi, sfasati - i personaggi di questo film scritto a sei mani da Bisio con Giorgio Turrizi e Roberto Traverso. Fitto di partecipazioni amichevoli (la veterinaria Giovanna Mezzogiorno, il cardinale Arnoldo Foa, il picchiatello Ivano Marescotti, il fraticello con gli occhi a palla Vito), *Asini* è una specie di Ufo nel panorama cinematografico italiano, un po' come lo era *Il guerriero Camillo* di Bigagli. Non risolverà le sorti del nostro cinema scalcinato, ma nemmeno le danneggia. Solo una domanda: perché farlo?

MI. AN.

TEATRO VERDI di Firenze
Stagione Teatrale 99/2000

Compagnia della Rancia

da giovedì 11 a domenica 21 novembre
tutti i giorni 20.45, sabato 16.45 e 20.45, domenica 16.45; lunedì 15 riposo

SETTE SPOSE PER SETTE FRATELLI

Raffaele PAGANINI Tosca

regia Saverio Marconi

Informazioni e prevendita presso Cassa Teatro (lun 16-19; mar-ven 10-14; 16-19; sab 10-13)
Box Office (lun 15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e in Toscana Circuito Regionale Box Office.
Info tel. 055/21.23.20 e 055/26.38.777. Internet: www.bonoffine.it

ATTENZIONE! VARIAZIONE DATE HAIR
Domenica 28 novembre 20.45 e Lunedì 29 novembre 20.45

COOP Unione Firenze

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

SAF Aeroporto di Firenze

